

LA STAMPA

DOMENICA 24 MAGGIO 2026

TORINO

QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

L'intervista / Paolo Santanchè

“Troppi sedicenti chirurghi senza che l'Ordine dei medici muova un dito”

MARIA CORBI

Paolo Santanchè, è uno dei più noti chirurghi plastici italiani e da tempo si batte per avere regole chiare e severe nel settore.

Professore, il sistema normativo fa acqua oppure non si rispettano regole che ci sono?

«Sono chirurgo plastico da due terzi della mia vita. Ho iniziato negli anni Settanta e ancora oggi mi muovo ogni giorno nelle sale operatorie di Milano e Torino con la stessa passione e lo stesso rigore. La chirurgia estetica non è un lavoro superficiale: è medicina e chirurgia vera, con implicazioni psicologiche profonde, responsabilità di vite e qualità della vita, scienza applicata alla persona. Eppure viene trattata nel nostro Paese come se fosse qualcosa di “minore”, quasi un optional frivolo, mentre dietro ogni intervento ci sono potenziali rischi gravissimi per la salute fisica e mentale, perfino per la vita stessa».

Sembra che chiunque, in possesso di un titolo sanitario, possa diventare medico, se non chirurgo, estetico. È così?

«La prima questione, e forse la più urgente, riguarda il titolo professionale e la competenza di chi esercita. In Italia esistono leggi che chiariscono cosa significhi essere “specialista in chirurgia plastica, ricostruttiva ed estetica”. Queste leggi prevedono che solo chi ha conseguito questa specializzazione possa definirsi “chirurgo plastico” o “chirurgo estetico”. Eppure, nella pratica quotidiana, questo principio non viene rispettato come dovrebbe. Troppo spesso sento parlare di sedicenti “chirurghi estetici” che esercitano in ambulatori privati senza alcuna formazione specialistica, con master di breve durata o senza una reale esperienza chirurgica riconosciuta. Se un medico mente

Nato a Torino nel 1949, Paolo Santanchè, ex marito della ministra Daniela Santanchè, è un medico specializzato in Chirurgia Plastica



“

Quello che manca non sono le leggi ma il sistema di sorveglianza e applicazione di regole

Il bravo chirurgo estetico deve essere capace di dire di no a certi interventi

sui suoi titoli, come può essere affidabile per operare sul corpo di un'altra persona? Ma accade, senza che l'Ordine dei Medici muova un dito».

Il mercato della bellezza è un business che fa gola a molti?

«Il risultato è una distorsione del concetto stesso di chirurgia estetica. Non si tratta di un servizio di bellezza, né di un prodotto da consumare online, come se fosse un elettrodomestico o una crema antirughe. È medicina. È chirurgia. E per questo richiede rigore, competenza, esperienza e responsabilità etica. Ma le normative esistono solo sulla carta se non vengono fatte rispettare. In Italia, molte strutture non sono adeguate: ambulatori che si spacciano per cliniche, interventi eseguiti senza la presenza di un anestesista, o con anestesia inappropriata, e controlli delle ASL e dei NAS deboli e poco efficaci».

Cosa si deve fare?

«Quello che manca, chiaramente, non è la legge in sé, ma il sistema di sorveglianza e applicazione di queste regole. Esiste una legge che vieta di vantarsi di titoli non riconosciuti dallo Stato italiano; esiste una distinzione tra medico chirurgo, medico estetico e specialista in chirurgia plastica; esistono requisiti per le strutture sanitarie. Ma se nessuno controlla, nessuno interviene, allora la legge diventa pura illusione. È esattamente quello che sta succedendo».

Purtroppo a segnalare abusi è la cronaca.

«Ogni giorno vengono segnalati casi che dovrebbero essere campanelli d'allarme: interventi mal eseguiti, danni permanenti, complicazioni gravi, e perfino morti. Non sono aneddoti isolati; sono dati di cronaca che confermano un trend allarmante. Quando interventi di routine vengono eseguiti in strutture non idonee, senza anestesista o senza adeguata prepa-

razione, il rischio di complicanze sale esponenzialmente. È la dimostrazione che la sicurezza sanitaria non può essere demandata alla sola responsabilità individuale del medico o del paziente, che spesso non è in grado di distinguere tra un professionista qualificato e uno improvvisato».

Una questione anche culturale?

«Viviamo in un'epoca in cui le aspettative di bellezza sono amplificate dai social network, dalla pubblicità, dai filtri digitali. Questo ha portato a una richiesta crescente di interventi estetici, anche in persone fragili o con aspettative irrealistiche. Un buon chirurgo non può limitarsi a eseguire la procedura richiesta; deve comprendere il paziente, valutare se l'intervento è indicato, spiegare reali possibilità e limiti e, a volte, dire semplicemente “no”. Non si tratta di negare un desiderio, ma di tutelare la salute fisica e psicologica».

Lei ha parlato di Far West ambulatoriale.

«In cui chiunque con un titolo generico può aprire un ambulatorio e operare, con rischi gravissimi per i pazienti. Lo Stato, le istituzioni sanitarie, gli ordini professionali e le società scientifiche devono intervenire con decisione. La chirurgia e medicina estetica non meritano di essere lasciate al caso o alla mercificazione del mercato. I pazienti italiani meritano rispetto, protezione e qualità. E noi, come professionisti, abbiamo il dovere etico di pretendere che le regole non restino parole su un foglio, ma diventino pratiche quotidiane per garantire a ogni persona che si affida a noi di tornare a casa con la salute preservata e la dignità intatta». —